

FINALMENTE ULIVO E CENTRO SINISTRA RITORNANO IN CAMPO

Ho letto l'appello di Romano Prodi in favore dell'Ulivo, del Centro Sinistra e di Gentiloni. Nonché la sua critica a chi (LeU) ha fatto la scissione e non confida nella coalizione del Centro Sinistra. Condivido alla lettera... ma non solo.²

Finalmente dopo troppe illusioni e divagazioni, si torna ai fondamentali della politica. Finalmente a pieni polmoni un po' di ossigeno. Anche per il cervello.

Fuori dalle Catacombe tutti coloro che in questi dieci anni hanno sostenuto il Centro Sinistra e l'Ulivo, ma da minoritari, emarginati e spesso sopportati come gufi nel PD.

E si diano la sveglia opportunisti e mimetisti che in questi anni hanno detto nel PD il contrario di quello che pensavano. E pure quelli che nei loro Comuni, Province e Regioni hanno sempre e giustamente sostenuto le più ampie coalizioni di Centro Sinistra, mentre a livello nazionale votavano per la tesi opposta, quella d'un PD partito unico, solitario, autosufficiente ed iper-maggioritario. Magari pur di ritrovarsi nella mozione di maggioranza, ed alcuni anche per motivi non disinteressati, come sappiamo.

Ci son volute fior di batoste, in primis quella del Referendum del 4 dicembre del 2016, ora il rischio elevato d'un quasi dimezzamento del famoso 40% delle europee, per capire il '*cul de sac*' in cui ci portava il mito del capo indiscusso e della autosufficienza del PD. Così pure la fine imbarazzante di altri miti fondativi. Si pensi alle primarie - il DNA del PD - che si sono rovesciate in nomine del Segretario nazionale per tutti quanti e giù...giù... fino ai più sperduti collegi di montagna. Ed a Brescia ne sappiamo qualcosa, al punto da squassare la nostra realtà unitaria.

Eterogenesi dei fini. E fine dell'illusione, dal Lingotto del 2007 in poi, che s'immaginò come lo slancio - di narrazione in narrazione - che ponesse fine alla dura e testarda lezione del realismo politico.

Dalle illusioni alle delusioni. Perché il PD doveva inglobare tutto il Centro Sinistra, con la sua vocazione maggioritaria. E tutto il resto fuori. Perché il capo del PD doveva per Statuto (da quasi tutti votato) esser di per sé anche capo del Governo e del Paese. Perché l'Ulivo andava liquidato, facendolo volutamente persino far coincidere con il pasticcio dell'Unione. Perché le coalizioni (copyright Orfini) erano la disgrazia del Paese e del PD. Perché il sistema doveva esser solo bipartitico e così le leggi elettorali ad hoc. Perché alleanze, sindacati e corpi intermedi dovevano essere...disintermediati. E poi tanti altri "perché" molti dei quali regolarmente e giustamente finiti nel cestino...Compreso il "nostro" Rosatellum, quand'anche furbescamente concepito e da subito abortito.

Ma anche Prodi (con Veltroni), che riscopre in queste ore l'Ulivo - peraltro ignorando del tutto il PD - porta le sue responsabilità sui perché e sui modi come nel 2007 pretese un suo PD in fusione... gelida. Anche lui per quel suo 'partito personale', come mito in versione Parisi. Come se i partiti fossero cose da manuali universitari e di conferenze e non già la storia viva e decisamente complicata d'un Paese. Rapido ed esperto, Arturo Parisi, nel chiedere lo scioglimento di partiti esistenti, più che ad imbastirne di nuovi, vista anche la rapida fine che ha fatto fare al suo 'Asinello', di cui nessuno più si ricorda. Una fusione che non fu lo sviluppo d'un partito dell'Ulivo - come pure allora si disse, ma da insinceri o da ingenui - bensì la sua fine. Quattro foglioline sopravvissute nel simbolo del PD come le classiche e posticce foglie di fico.

Una fusione che in capo a due anni vide poi la metà dei 45 padri fondatori (e gli stessi Prodi e Parisi) andarsene via dall'impegno nel PD. Lasciando in trincea soldati semplici e sergenti a combattere in difesa d'una linea di fuoco che magari neppure avevano voluto o condiviso.

Una fusione che finì con lo stravolgere quasi del tutto sia la sinistra riformista che il cattolicesimo politico, che peraltro eran già di per sé in crisi. E che non a caso, con le loro autonomie politiche, sociali ed organizzative, sono poi quasi spariti. O silenziati.

Non ho mai nascosto, a questo proposito, di aver condiviso, e di condividere ancora oggi, le riflessioni critiche sul PD fatte in tutti questi anni da Emanuele Macaluso. Un vegliardo che ha dimostrato una maggiore lucidità ed autonomia di giudizio, spesso sconosciute ad alcuni dirigenti del PD ed ai nuovisti di tutte le taglie. Critiche intelligenti, le sue, e dal punto di vista d'un vero riformista, in polemica anche con l'appiattimento di esponenti della sua stessa area, peraltro dal riconosciuto valore come un Umberto Ranieri od un Enrico Morando.

Come non ho mai nascosto di aver pure condiviso alla lettera l'articolo polemico sulle modalità di nascita del PD espresse a suo tempo da Giorgio Napolitano (in: "Ragioni del Socialismo", febbraio 2006). Articolo profetico, da rileggere ancora oggi. Con temi che non sono da confinare nel sottoscala della storia, ma che ci dicono ancora oggi delle nostre scelte future per il PD.

Tutto questo – e mi auguro se lo ricordino anche i D'Alema ed i Bersani - è avvenuto ben prima di Renzi. Che oggi viene esibito come il loro fragile alibi nel tentativo di nascondere i loro gravi e molteplici errori politici di ieri e dell'altro ieri. E ben prima d'una scissione sbagliata, surrettiziamente e tardivamente ripartiva.

Altro che ritorno alle origini del PD, come sostiene anche Bersani. Un'illusione. Renzi è parte integrante, anche se non unica ed obbligata, di quella storia del PD, e non già il suo deragliamento o tradimento.

Con il mito del ritorno all'origine non si salva la propria anima, tanto meno il partito ed il Centro Sinistra. Son proprio quelle origini che vanno ridiscusse e da cui prendere le distanze (anche in fatto di liberismo mite) per poter salvare la comunità politica del Centro Sinistra e del campo progressista del Paese.

Infatti la stessa rottamazione renziana del personale politico della sinistra, in particolare, si è resa possibile in quanto è stata preceduta (consapevolmente o meno, poco importa) dall'auto-rottamazione delle culture fondative dell'Ulivo.

Questo l'aspetto per me più acuto del contrasto. Al punto da farmi dire (e non per paradosso) che ho registrato per la sinistra una maggiore discontinuità (una rottura traumatica) nel passaggio al PD, rispetto ai precedenti passaggi PCI-PDS-DS, perché con il PD venne non riformata, ma di fatto liquidata l'autonomia politica, culturale ed organizzativa della sinistra riformista italiana.

Nel deserto creato da questa delegittimazione dell'autonomia, una volta fatti sparire idee, culture politiche e riferimenti sociali si è potuto, senza colpo ferire, anche colpire e togliere di mezzo pure le ombre solitarie degli alfieri della sinistra sopravvissuti sulla scacchiera del PD.

Il PD, nella versione che si è fin qui imposta, doveva essere non l'auspicabile evoluzione dell'Ulivo, anche se allora in difficoltà, ma tutto ciò che non era più Ulivo. Quindi non la rinascita dell'Ulivo, ma la sua sepoltura definitiva. Il nuovo PD contro il vecchio Ulivo.

Si pensò così di fuoriuscire dalla crisi dell'Ulivo non immaginando una sua rifondazione, ma con la sua liquidazione. La facilità della sconfitta di Prodi stesso nella corsa per la presidenza della Repubblica - la vicenda famosa dei 101 - ha in questo sradicamento antiulivista la sua più logica spiegazione. E così alla tremula ed iniziale onda ulivista del PD si è sostituito il lungo periodo d'una sua incolmabile risacca.

Quindi non già il rilancio del pluralismo di riformismi (socialista, laico, ambientalista, cattolico) che era il vero valore dell'Ulivo. Ma il loro sradicamento, in nome del nuovismo imperante.

Anche l'adesione formale al PSE si giocò sull'equivoco e non già su una discussione vera ed approfondita. Una scelta, peraltro fatta per calcolo più personale che di strategia politica. Non a caso - in 24 ore - il repentino cambio di fronte di tutti quanti i più acerrimi anti PSE, che d'improvviso si son ritrovati coperti ed allineati con Renzi e senza batter ciglio.

Se manca la consapevolezza della necessità di rileggere criticamente l'intera vicenda del PD ci ritroveremo – magari all'indomani del 4 marzo - a fare l'elenco degli errori di Renzi, senza avere il coraggio della verità nel capire anche gli errori che hanno preceduto Renzi.

Infatti non è stata tanto la vittoria di Renzi a regolare e per poi liquidare così facilmente - contro Bersani - la partita interna al PD. Quella partita s'è giocata con la sconfitta di coloro che l'hanno preceduto e che si sono consegnati poi al vincitore con mani e piedi già legati. In particolare, sostenendo od assecondando passivamente la dilapidazione dell'autonomia politica e sociale della sinistra italiana – intesa come una roba vecchia - come un passo positivo e necessario per la crescita del nuovo PD. Il nuovismo d'un PD e dei suoi dirigenti senza radici.

Se non si riparte dalla correzione di quell'errore storico non ne usciremo meglio in futuro. Siamo - e ritorno a Prodi e Gentiloni - ai primi positivi segni di una svolta da sostenere e da incoraggiare con coraggio, lungimiranza e determinazione.

Segni ancora flebili, visto che il Centro Sinistra di cui parliamo oggi è stato ridotto al lumicino. E fa specie un Prodi che scomoda l'Ulivo per il suo voto dato ad una lista del 2%. Per taluni, poi, quel suo voto vale non più di quel pugno di deputati da regalare al PD.

Da un serio progetto di rifondazione strategica del PD si deve ripartire e non già da un Renzi sì od un Renzi no. Da un PD che esce consapevolmente dalla prima fase della sua esperienza per diventare il perno fondamentale e decisivo d'un nuovo grande Ulivo, d'un nuovo grande Centro Sinistra (politico, sociale e culturale).

Una ricostruzione difficile, data anche la presenza di macerie, ma assolutamente indispensabile. Una partita che si gioca nel Paese e non solo o non già sulle fedeltà dei futuri nominati in Parlamento, come se fossero ascari disponibili a qualsiasi manovra di Palazzo. Perché così non sarà.

Magari aiutati in questo, come PD, dal tempo e dalle scelte messi a disposizione dalla fiducia di cui potrebbe auspicabilmente godere il presidente Gentiloni, a capo d'un governo di scopo, ma pure di transizione. Per fronteggiare così emergenze e i problemi reali del Paese. E per definire rapidamente una nuova legge elettorale (maggioritaria e di coalizione) ed un nuovo assetto politico. E con un nuovo PD coalizionale, plurale e ulivista come fulcro dell'iniziativa politica per la ricostruzione del nuovo Centro Sinistra.

Claudio Bragaglio

Brescia 17.2.2018